

INDICE

ADHUC LOQUITUR

- 1** Lo stupore: un lungo incanto! *Ubaldo Terrinoni*
- 4** In preghiera con P. Mariano - 4 *Luca Casalicchio*
- 5** La visione cristiana della storia - 2 *Bruno Luiselli*
- 8** I luoghi di P. Mariano - 12 *Luca Casalicchio*
- 9** Due cari amici *Giancarlo Fiorini*
- 11** Per conoscere P. Mariano - 13 *Rinaldo Cordovani*

CHRISTUS ET ALTER

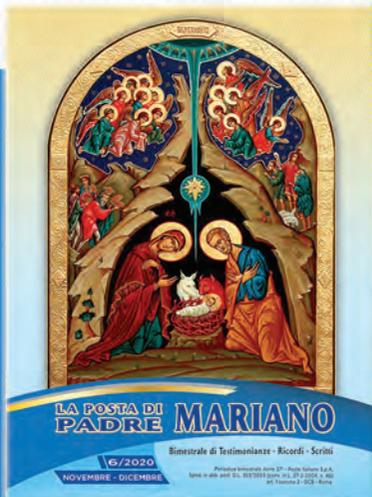
- 14** Chiara, "la pianticella del beato Francesco" - 4 *Carmine De Filippis*
- 16** Cenni di storia francescana - 1 *Giampiero Rosati*

L'UOMO E IL TEMPO

- 18** Il mio Comandante - 5 *Mario Sperduti*
- 21** Il missionario del deserto: Charles de Foucauld - 2 *Fabrizio Carli*
- 24** Asia Bibi finalmente libera *Giancarlo Fiorini*

ORME DI LUCE

- 26** La libertà: vocazione dell'uomo - 2 *Ubaldo Terrinoni*
- 29** Gianfranco Chiti nelle sue lettere - 3 *Rinaldo Cordovani*
- 32** Fermo Posta Paradiso / Offerte Settembre-Ottobre 2020



Copertina:
Icona della Natività

Retrocopertina:
Il santuario di Greccio

Fotocomposto, impaginato e stampato nella Balzanelli s.r.l. Monterotondo Scalo (Roma)
Via A. Einstein, 4/6 (zona industriale)
Tel./Fax 06.9069966 - 06.90080080
E-mail: grafica@balzanellisrl.it

Chiuso in tipografia il 20-11-2020

Padre Mariano

(Torino, 22 maggio 1906 - Roma, 27 marzo 1972)

Fin da ragazzo fu un cristiano esemplare, formandosi alla scuola dell'Azione Cattolica e ricoprendo incarichi di responsabilità, tra cui quello di Presidente della Gioventù Romana di A.C. Per 12 anni insegnò latino e greco in vari licei statali. A 34 anni entrò nell'Ordine cappuccino, dedicandosi in particolare all'annuncio del Vangelo in televisione. Visse e morì da santo. Dopo 20 anni di indagini, che hanno coinvolto centinaia di testimoni, Periti storici e Teologi, Cardinali e Vescovi della Congregazione per le Cause dei Santi, il Papa Benedetto XVI lo ha dichiarato Venerabile il 15 marzo 2008, riconoscendo l'eroicità delle sue virtù umane e cristiane e cioè la santità della vita. Il Prefetto della Congregazione ha quindi emanato il relativo Decreto. Ora si attende la documentazione di un miracolo perché P. Mariano venga annoverato tra i Beati.

Bimestrale di testimonianze, ricordi, scritti.
È la rivista della Vice Postulazione per la Causa di canonizzazione di p. Mariano da Torino

Registrato al Tribunale di Roma
N. 125/84 del 17 marzo 1984

Direzione e redazione:
Via Vittorio Veneto, 27 - 00187
Responsabile: Rinaldo Cordovani
Direttore: Giancarlo Fiorini

Comitato Redazionale:
Marino Brizi, Fabrizio Carli,
Luca Casalicchio,
Rinaldo Cordovani,
Carmine De Filippis,
Giuseppe De Leo,
Mario Sperduti,
Ubaldo Terrinoni



Associato
alla Unione
Stampa
Periodica
Italiana

I SOGNI DI PAPA FRANCESCO

Sogno anzitutto un'Europa amica della persona e delle persone. Una terra in cui la dignità di ognuno sia rispettata, in cui la persona sia un valore in sé e non l'oggetto di un calcolo economico o un bene di commercio. Sogno un'Europa che sia una famiglia di popoli, solidale e fraterna, capace di vivere in unità, facendo tesoro delle differenze. Sogno un'Europa generosa, in cui la carità - che è somma virtù cristiana - vinca ogni forma di indifferenza ed egoismo, in modo da sostenere con la cooperazione internazionale gli altri continenti, specialmente l'Africa. Sogno un'Europa sanamente laica, in cui Dio e Cesare siano distinti ma non contrapposti, in cui chi è credente sia libero di professare pubblicamente la fede e di proporre il proprio punto di vista nella società.

(Libera trascrizione di parte della Lettera di Papa Francesco al card. Parolin - 27-10-2020)



Per informazione e comunicazioni rivolgersi a:

VICE POSTULAZIONE PADRE MARIANO DA TORINO

Via Vittorio Veneto, 27 - 00187 ROMA - Tel. 06.491511

Conto corrente postale: **N. 73326001**

Prov. Romana Frati Min. Capp.ni Vice Post. P. Mariano da Torino

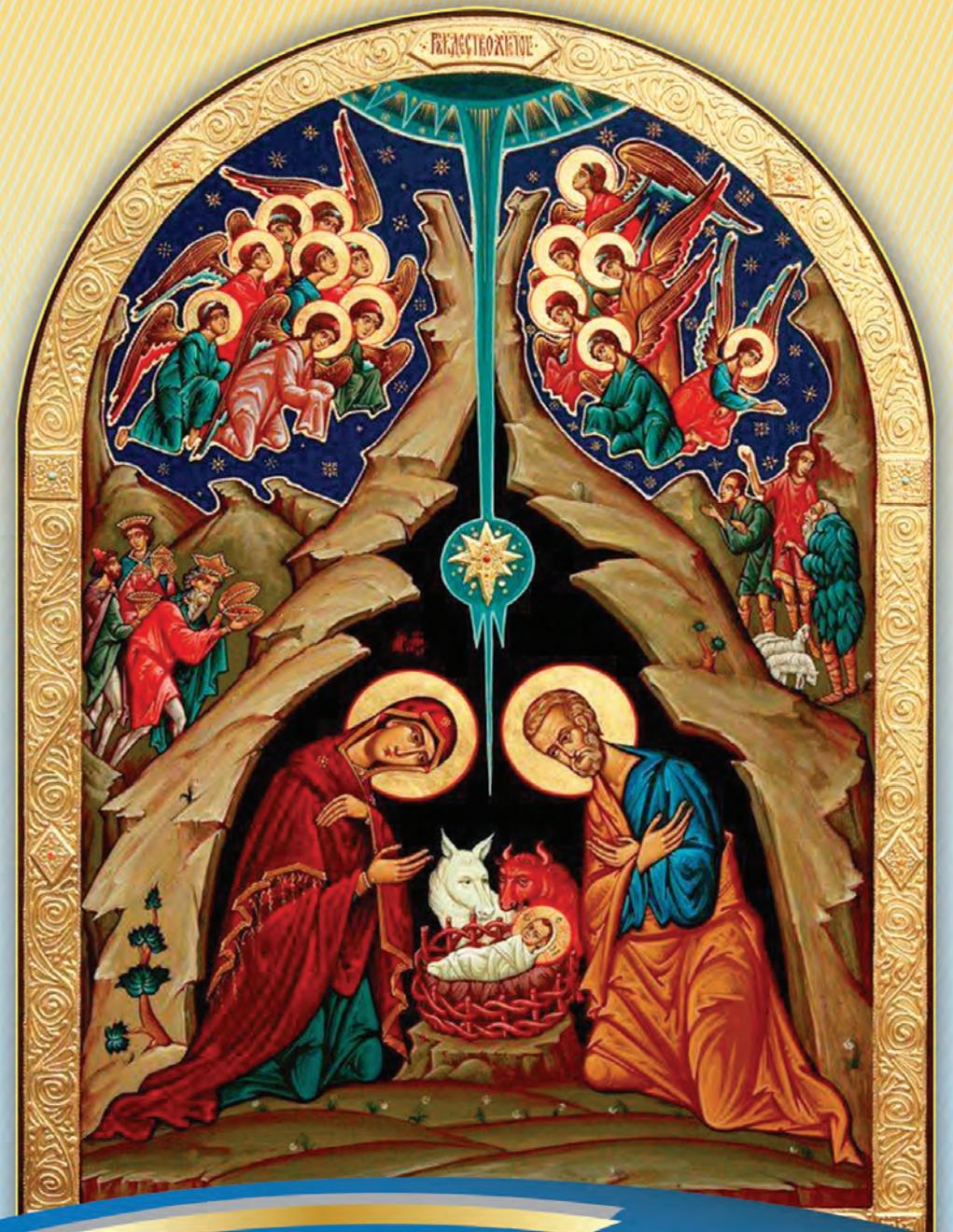
Via Vittorio Veneto, 27 - 00187 ROMA

padremarianovp@libero.it www.padremarianodatorino.com

Codice IBAN: IT50 D076 0103 2000 0007 3326 001



Padre Mariano



LA POSTA DI PADRE MARIANO

Bimestrale di Testimonianze - Ricordi - Scritti

6/2020

NOVEMBRE - DICEMBRE

Periodico bimestrale Anno 37^e - Poste Italiane S.p.A.
Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-2-2004, n. 46)
art. 1 comma 2 - DCB - Roma

Lo stupore: un lungo incanto!

L'estasiato del presepe

Nei presepi napoletani, tra le molte statue che popolano la scena del Natale ve n'è una davvero singolare: è quella dell'incantato, del rapito, del meravigliato; sta con le mani vuote, le braccia aperte e il viso pieno di meraviglia. Scandisce la propria presenza con una serie interminabile di "oh!". La leggenda precisa che tutti gli altri là presenti, pastori compresi, lo rimproverano perché tra le mani non ha nulla da offrire al Bambino appena nato: "Non hai vergogna? – gli dicono – Vieni qui a mani vuote!"; ma l'incantato non risponde nulla, perché è tutto assorto nel contemplare il Bambino.

È Maria che ne prende le difese: "Non vedete che porta al Bambino la sua meraviglia, il suo stupore? L'amore di Dio che si è fatto Bambino lo incanta". E poi si rivolge a lui: "Non ascoltarli, incantato! Tu sei stato posto sulla terra per dar vita alla meraviglia. Questa è la tua missione e per essa avrai una ricompensa. Il mondo sarà meraviglioso finché ci saranno persone come te capaci di stupirsi di ogni cosa...!". *Le Ravi* cioè "il rapito", come lo designano nei presepi francesi, offre generosamente la propria presenza e la propria stupefatta adorazione.

Lo stupore è una forte e incontrollata sensazione d'incanto di fronte a qualcosa di nuovo e di inatteso. Questo, del resto, corrisponde a una

naturale disposizione dell'uomo, il quale è permanentemente proteso alla ricerca di ciò che è sconosciuto, di ciò che cattura il suo interesse e la sua curiosità. E ogni singolo giorno di vita ha in serbo sempre qualche sorpresa. La meraviglia che ne segue coinvolge in pienezza, nella totalità, il suo essere, la sua persona. È appunto per questo che Johann W. Goethe, uno dei più grandi letterati tedeschi, ha fissato in poche parole un magnifico programma di vita: "Esisto per stupirmi!"; lo scienziato Louis Pasteur, uomo ricco di fede, aggiunge: "Meravigliarsi di tutto è il primo passo verso la scoperta". E santa Teresa d'Avila si dedicava volentieri alla preghiera *por mirar la hermosura de Dios* ("per contemplare la bellezza di Dio").

Ma ahimè, oggi abbiamo perso la capacità di stupirci, trovandoci alle prese con i piccoli e grandi eventi che scorrono sotto i nostri occhi. Niente più ci impressiona; la nostra attenzione non è più richiamata da

nulla. Ogni cosa risulta ovvia, scontata, naturale; non ci emoziona più nulla. Stiamo perdendo la capacità di esplodere in un "oh!" come invece ci insegna

"l'estasiato"

del presepe. Purtroppo la tecnologia moderna esclude la sorpresa, perché



preferisce che tutto sia programmato, incapsulato, previsto, schematizzato. Ed è esclusa anche la possibilità di sognare, creare, evocare. E così si rimane ciechi al bello e sordi, indifferenti al sublime.

È una perdita preoccupante “perché ci viene rubata la parte più gentile dell’anima e ci fa risultare vecchi precoci” (P. Pellegrino). La capacità di meravigliarsi è qualcosa di essenziale alla vita dell’uomo, il quale non può privarsi di questa esperienza contemplativa, che per altro prelude sempre alla scoperta vitale del Bello per eccellenza: che è il divino!

C’è infatti nell’uomo l’aspirazione a compiere il pellegrinaggio che sale lenta-

mente dalle creature al Creatore, dalle cose terrene alle celesti, dalla realtà umana a quelle divine.

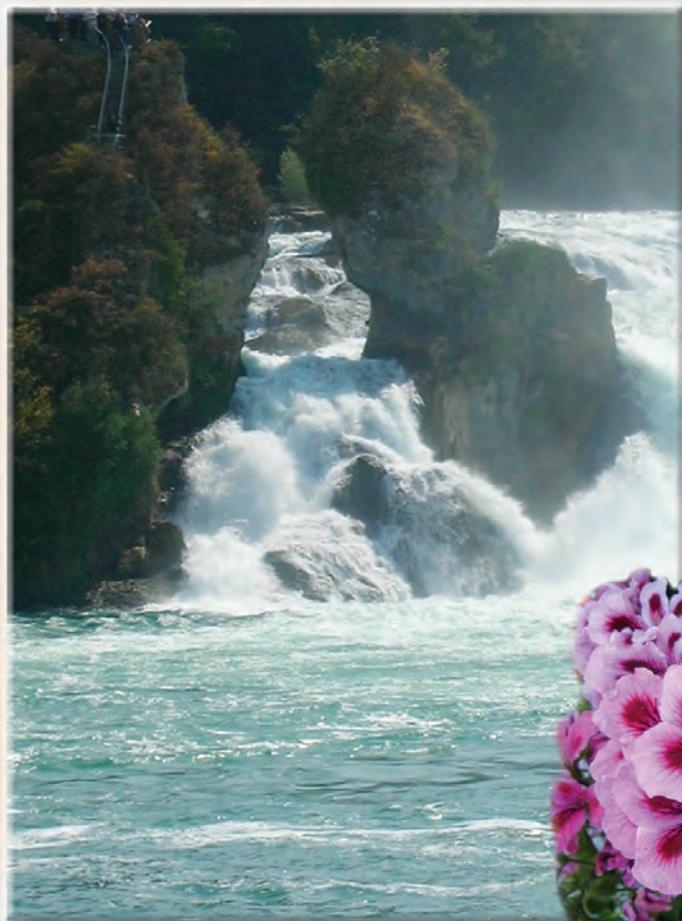
Dunque tu non dare nulla per scontato; resta sempre aperto alla sorpresa; sappi cogliere la realtà quotidiana nella sua freschezza originale, nella sua innocenza, nella sua incontaminata bellezza.

Le meraviglie non ti mancano, sono sempre là sotto i tuoi occhi: l’acqua è là per te fresca, limpida e abbondante; la luce è là brillante e splendida per renderti un prezioso servizio e farti compagnia; i fiori dai mille colori e forme sono là nei prati per lanciare il profumo a chi passa accanto e per elevare al Creatore l’inno della bellezza; il sole con il suo magnifico splendore è là per illuminare e riscaldare.

Lo stupore fa ingnocchiare

Lo scrittore e filosofo russo Fedor Dostoevskij ammoniva che l’uomo, la cultura e l’arte potranno fare a meno di molte cose nei secoli futuri, ma non potranno restare privi della bellezza.

*“L’acqua è là...
I fiori...”*



Ecco la sua dichiarazione: “L’umanità per vivere non ha bisogno né di scienza né di pane; soltanto la bellezza è indispensabile, perché senza la bellezza non ci sarà più niente da fare in questo mondo”. Sì, la realtà più semplice ed essenziale della no-

che ci si offre come bello, splendido, ammirevole, meraviglioso.

Però, la bellezza nel suo splendore sa coglierla e gustarla soltanto chi ha la musica e la poesia nel cuore, come ad esempio Francesco d’Assisi che “chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato a un seno umano” (Fonti Francescane 787). Con ardente amore e col volto estasiato celebrava la festa del Santo Natale, elevava magnifiche lodi al “Santissimo Bambino diletto dato a noi, nato per noi e posto nella mangiatoia” (FF 303).

“Stupirsi è come innamorarsi – afferma P. Pellegrino –: chi si stupisce dei fiori, non li distrugge, ma li lascia crescere. Stupirsi è amare senza cupidigia, senza interessi: è dire “Grazie!” con la mente e col cuore. Stupirsi è vedere le impronte digitali di Dio disseminate ovunque. Ecco perché, a un certo momento, lo stupore non può non inginocchiarsi. Tre volte al giorno il pio israelita si rivolge a Dio nella preghiera e dice: “Noi ti ringraziamo, Signore, per i tuoi miracoli che sono quotidianamente con noi e per le tue continue meraviglie”. Anche la Madonna esplose la propria gioia nel canto del *Magnificat* per tutte le cose meravigliose che Dio ha compiuto in lei.

UBALDO TERRINONI



*Il diacono Francesco
e il Bambinello*

stra vita si apre volentieri di fronte alla sollecitazione di ciò

*Sereno, Santo Natale e un
Anno Nuovo di Pace
e di ogni bene!*

In preghiera con P. Mariano

Anche in questo 2020 in cui l'umanità si è trovata a dover fare i conti con la terribile epidemia del coronavirus il 25 dicembre sarà Natale. Le incertezze sulla possibilità di viverlo tradizionalmente ci spronano ad andare al cuore di questa festa così importante e di coglierne il segreto, perché esso, e solo esso, ci potrà rendere capaci di vivere diversamente e meglio.

4

In ascolto...

“Se l'uomo è creatura fatta per amare ed essere amata, è inutile cercare altrove la soluzione del problema umano; è necessario invece decidersi una buona volta a credere nell'amore, a sperare nell'amore, ad amare l'amore. L'umanità può gloriarsi di Dante, di Newton, di Michelangelo, di Mozart; può attendersi molto dalle scoperte fatte e che farà; ma nulla darà mai cosa più preziosa agli uomini, confortante, attuale, in tutti i tempi e per tutti gli uomini, di quelli suggeriti e raccomandati da Gesù con l'esempio della sua vita, da Betlemme al Calvario: Amate! È tutta qui la perenne attualità del Natale, della quale tutti sentiamo nostalgia”¹.



“Sopra di me una luce...”

In preghiera...

“Mio Dio, poni nel mio cuore una luce,
negli occhi miei una luce,
sopra di me una luce,
sotto di me una luce,
davanti a me una luce,
dietro di me una luce.
Fa' di me una luce di chiara bontà
e di fraterno amore per tutti!”².

1) Padre Mariano da Torino, *Il mistero o l'assurdo? La mia vita per il Vangelo*, 394.

2) Cf. Id., *In dialogo. La posta di Padre Mariano*, 343.

La visione cristiana della storia

2

Il mito di Prometeo

Per aver sottratto al mondo degli dèi il fuoco, causa del progresso, e averlo donato agli uomini perché questi, grazie ad esso, potessero, appunto, progredire, Prometeo fu punitivamente incatenato dal tiranno Zeus a una rupe del desolato Caucaso, dove egli, ogni giorno, subiva, senza potersi difendere, il tormento dell'aquila che gli mangiava il fegato (che poi ricresceva durante la notte). Ma Prometeo era a conoscenza di un futuro evento che avrebbe abbattuto il potere del malvagio Zeus e che anzi avrebbe indotto lo stesso Zeus a ricorrere al suo aiuto.

Il Roasenda recepisce l'idea, da altri formulata, del supplizio di Prometeo come una sorta di pagana profezia del Cristo crocifisso per riportare nel mondo la vita soprannaturale (il fuoco – egli precisa – di cui lo stesso Cristo parla in Lc 12,49) e aggiunge: “Noi amiamo anche ravvisarvi [nel sacrificio di Prometeo] lo sforzo dell'umanità che innalzandosi verso Dio con le scienze, le arti, non meno che con la virtù, è in continuo atteggiamento di sofferenza, di limitazione, di inchiodamento: sarà solo libera perfettamente in Dio”.

Paolo Roasenda, il docente liceale di latino e greco con visione cristocentrica della storia e della cultura e dotato di straordinaria spiritualità, non poteva non essere interessato a mostrare ai suoi studenti ciò che di spirituale egli coglieva negli autori classici, e cioè pagani. Quello era appunto il fine dei suoi commenti scolastici a Orazio epistolografo, al II libro delle *Tusculanae disputationes* e al *Laelius* entrambi ciceroniani, commenti ai quali l'ormai francescano cappuccino Padre Mariano, nella sua esemplare umiltà, retrospettivamente guardava come a “tentativi molto modesti, ma che rivelano uno stato d'animo: ridurre e riunire tutto nel Cristo, pur rispettando – come è ovvio – la mentalità di chi non conobbe Cristo”.

Le “*Epistulae*” di Orazio

Mi soffermo qui, per ragioni di brevità, soltanto sul lavoro oraziano. Appartenendo i testi di Orazio presi in consi-

JACOB JORDAENS, *PROMETEO INCATENATO*,
COLOGNE, GERMANIA



derazione dal Roasenda all'epistolografia, genere letterario il più immediatamente effusivo dei sentimenti, delle passioni, delle idee, e cioè del mondo intimo, dell'individualità dello scrivente, ben comprendiamo le ragioni dell'interesse dello stesso Roasenda, così ricco di vita interiore, per Orazio epistografo, e su tale scelta brevemente mi intrattengo in questa sede.

Nel finissimo saggio introduttivo ai testi da lui commentati, egli precisa che quasi tutte le epistole di Orazio, epicureo ma non dogmatico come Epicuro e Lucrezio, si sostanziano del ripiegamento del suo animo in se stesso e sono pertanto contrassegnate dal suggello della interiorità e che in questo senso le epistole del Venosino sono il culmine della sua poesia. Nel creato la Provvidenza tutto regola e governa, e nulla in esso, "né mollusco né sospiro di uomo", vi è di indifferente: pertanto – argomenta il Nostro – anche nei versi di un poeta lontanissimo da noi nello spirito non meno che nel tempo, la Provvidenza "ci presenta una singolarissima scuola, cioè un'esperienza che ammonisce per il suo lato negativo".

A tale proposito, possiamo riandare alla malinconia che il Roasenda ravvisa presente, "più di quanto non si creda", nelle epistole oraziane, specialmente nella quarta, nella sesta e nell'ottava del libro I. Egli vede in Orazio l'uomo colto, amante del quieto vivere che cerca, nel sopimento delle passioni, la pace del cuore, "e gli pare talora di attingerla, ma ecco che subito si sveglia e, non confessando nulla, confessa d'aver raggiunto nulla". Ma su ciò, nelle righe precedenti, il Roasenda ha già dato il miglior commento: "Un lavorio di introspezione non si può negare ci sia [nell'Orazio delle epistole] e per questo appunto proviamo simpatia, ché sempre ove un'anima cerchi, sia pure a suo modo, il Vero, ci sentiamo stringere il cuore dai suoi lamenti". Tanto nelle specifiche introduzioni alle singole epistole quanto nelle note di commento al testo non manca di riflettersi la visione roasendiana di Orazio.

Mi piace poi citare, a titolo di esemplificazione, la nota ai vv. 15-16 dell'epistola VI del primo libro (*Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui, / ultra quam satis est virtutem si petat ipsam*): "Pazzo diremmo il saggio, iniqua la persona per bene, / se andas-



IL MONUMENTO
A ORAZIO IN
UNA PIAZZA DI
VENOSA



IL PROF. ROASENDA CON COLLEGI E ALUNNI DEL 3° LICEO AL MAMIANI

sero oltre il giusto limite, foss'anche della virtù”): «Sono i cosiddetti “pericoli della santità”: ricorda la sentenza dell’*Ecclesiaste* [= Libro di Qoèlet]: “Tu non essere troppo giusto e non ti far eccessivamente savio, perché tu non abbia a perdere il senno”».

Il fenomeno Paolo Roasenda è inconcepibile indipendentemente dai suoi alunni, sui quali egli, per autentica vocazione, riversava il suo sapere. E non è difficile immaginare il loro stupore e il loro arricchimento quando essi, attraverso le lezioni di cultura classica e mitologica del loro professore, apprendevano che il cristianesimo è progresso.

Questa *Presentazione* si ferma qui, ma poiché in essa io ho, tra l’altro, parlato dell’approccio specificamente spirituale di Paolo al mondo culturale precristiano e cristiano, desidero io stesso concludere spiritualmente.

“Su questo [cioè sugli accenti inconsapevolmente cristianizzanti] particolarmente vogliamo richiamare l’attenzione dello studente, sì che, dalla lettura dei classici non abbia solo a ritrarre luce per l’intelletto, ma anche fiamme per il cuore”. Così Paolo scriveva nella *Introduzione* al suo commento alle epistole di Orazio, e in una sua recensione a *Le corps mystique du Christ*, di E. Mersch, faceva notare: “L’Autore ha scritto con il cervello, con la dottrina, ma anche col cuore. Cosa purtroppo non comune, specie in trattazioni teologiche”. Sante parole!!

Dello studiare e dell’insegnare tanto con intelletto quanto con amore Paolo è un insigne esempio. Di qui la mia conclusione:

Intellege ut credas, e agostinianamente *crede ut intellegas, ama ut intellegas*, cui mi piace aggiungere: *et in credendo et amando intellege fortiter quo fortius credas et ames* (Comprendi per credere, credi per comprendere, ama per comprendere, e nel credere e nell’amare comprendi fortemente per più fortemente credere e amare).

BRUNO LUISELLI

Accademico dei Lincei - Professore emerito di Letteratura latina nell’Università di Roma “La Sapienza”

I luoghi di P. Mariano 12

P. Mariano amava tornare a Fiuggi, dove aveva fatto il noviziato, nel periodo estivo. Fiuggi, però, non era solo luogo di riposo, ma anche di apostolato. A valle, infatti, c'è la notissima Fiuggi Terme, che allora era frequentatissima da personalità del mondo dello spettacolo e della politica. Nella ridente cittadina teneva ogni settimana conferenze molto apprezzate dai villeggianti, che riempivano l'ampio teatro delle terme o l'ascoltavano dall'ampio spazio verde antistante l'ingresso delle terme.



“Sono stato anche a Fiuggi per una conferenza sul tema «Pace e bene a tutti!», ed è andato tutto bene. Ho potuto parlare nel grande teatro nuovo delle Fonti, con un pubblico... mondano (che ha tanto bisogno!)”¹.

UN RICORDO “INDIMENTICABILE”

P. Luciano Antonelli è stato Ministro provinciale dei Cappuccini d'Abruzzo ed ha ricoperto importanti incarichi nella sua Provincia religiosa. Attualmente è cappellano presso l'ospedale S. Salvatore di L'Aquila. Negli anni 1966-1967 fu inviato a perfezionare gli studi a Roma e fu ospite nel grande convento di Via Vittorio Veneto, dove viveva P. Mariano. Lo ringraziamo per aver voluto scrivere per i lettori de “La posta” un breve, intenso ricordo di quegli anni.

Fu un anno magico, indimenticabile. P. Mariano ci dimostrava il bene di un papà e con lui si andava volentieri noi studenti teologi: a Villa Borghese, a dissetarci all'acqua fresca di Piazza Barberini [la fontana delle api, ndr] o per Trinità dei Monti.

In quelle camminate ci donava riflessioni e pillole di saggezza che portava poi in TV, accompagnate sempre con ilari barzellette e quel saporoso caffè del mattino nella

cella di un confratello, che ci dava la carica per tutta la giornata! E quelle lunghe soste in preghiera presso san Felice e san Crispino!

Grazie, Padre Mariano, da uno di questi studenti, grazie del tuo sorriso, del tuo entusiasmo: ne siamo rimasti contagiati.

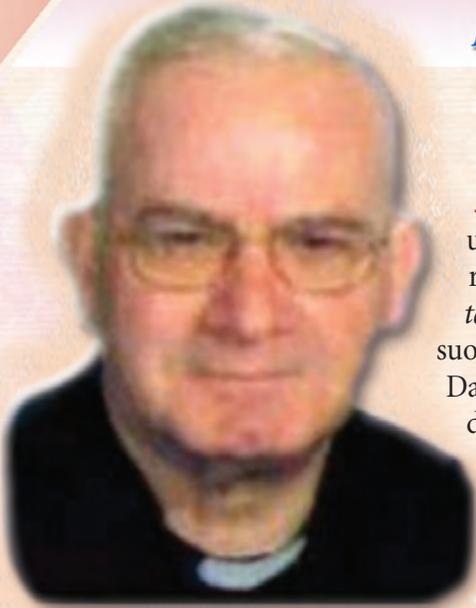


**P. MARIANO PARLA PRESSO
LE TERME DI FIUGGI**

1) Padre Mariano da Torino, *Epistolario*, 151-152.

a cura di
LUCA CASALICCHIO

Due cari amici



DON ANTONIO UGENTI

DON ANTONIO UGENTI

Aveva conosciuto personalmente P. Mariano nel 1971. Non ancora sacerdote, stava scrivendo un libro sul matrimonio, avvalendosi della collaborazione di noti esperti in vari settori. Per la *Presentazione* ricorse a P. Mariano, il quale accettò e da par suo stilò tre pagine chiare, essenziali, preziose.

Da quel giorno si incontrarono più volte: “Parlavamo dei problemi del tempo, enormi per quanto riguarda la famiglia, che P. Mariano amava approfondire. Una volta portai papà e mamma a Via Veneto: rimasero commossi”.

Don Antonio era nato nel 1945 a Toritto (Bari); entrato nella Società San Paolo nel 1956, era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1973.

Aveva insegnato religione in tre licei e collaborato per alcuni anni con il Pontificio Consiglio per la Cultura; era stato cappellano nella sede di Pomezia dell’Università La Sapienza e diretto l’Agenzia Fides nel biennio 1993-94, ristrutturandola radicalmente per fornire un servizio d’informazione più completo e rapido, tra l’altro non limitandolo alle missioni ma aprendolo a tutta la realtà ecclesiale.

Al suo attivo aveva un centinaio di pubblicazioni, innumerevoli poi gli articoli per le riviste paoline ed ecclesiali in genere.

Diversi articoli hanno riguardato P. Mariano; in particolare, con la sua personalità aperta e cordiale, la parola calda e suadente, entusiasmò gli ascoltatori quando l’11 dicembre 2008 tenne una conferenza incentrata sulla famiglia nell’ambito dei “Martedì di P. Mariano”.

Positivo al Covid-19 nel marzo 2020, ci ha lasciato la sera del 27 luglio u.s. all’ospedale Umberto I di Roma, a causa di una grave polmonite.

Riportiamo qualche sua convinzione su P. Mariano, tratta da articoli pubblicati su “La Posta”: *Chi ha avuto la fortuna di frequentare P. Mariano non fa fatica a testimoniare che la migliore predica era la sua stessa persona, ricca di fede, umile e semplice, sempre unito a Dio. Credeva fortemente all’amore di Dio e alla tenerezza di Maria, ed era intimamente convinto di quanto diceva e insegnava. ...*

Non fu uno di quelli che cedono al brivido del successo e che si montano la testa. Era convinto di non essere altro che uno strumento mosso dalla grazia divina. Quindi non “predicava”, ma “parlava” di Gesù alle anime, di Colui cioè del quale lui per primo si era innamorato, a costo di ogni rinuncia. ...

È stato l'amico degli umili; il consolatore degli ammalati; il fratello degli smarriti e degli incerti ai quali seppe dare, senza presunzione, una speranza e una ragione di vita; l'apostolo della TV che aiutò milioni di persone a credere nell'amore di Dio e ad essere più buoni.

FR. MAURIZIO DI GIROLAMO

Nato a Roma nel 1951, aveva emesso la professione temporanea nel settembre del 1969 ed era stato ordinato sacerdote l'11 marzo 1978. Raffinato musicista e compositore, aveva lavorato anche come Cancelliere nei tribunali civili.

All'interno dell'Ordine cappuccino aveva ricoperto diversi incarichi; da molti anni era superiore ed economo nel convento di Alatri, dove aveva riorganizzato la Gifra, istituito un Banco alimentare e fondato e diretto il Coro polifonico dei Crociferi. L'incontro con "sorella morte" è avvenuto nella notte del 9 novembre 2020: un'altra vittima della pandemia che sta devastando l'Italia e il mondo.

P. Maurizio aveva conosciuto P. Mariano, seppur in maniera episodica. Ma nelle commemorazioni annuali del 27 marzo era una presenza costante: lo vedevi aggirarsi in chiesa, discreto e silenzioso, per scattare le fotografie che poi consegnava al redattore della rivista perché scegliesse quelle che riteneva opportuno pubblicare.

Per la commemorazione del 27 marzo 2020 aveva ideato e realizzato insieme al fratello Bruno un *Oratorio Musicale Sacro*. Con grande bravura aveva scelto i testi da cantare o da recitare.

Tutto era pronto per la rappresentazione, quando è scoppiata la terribile epidemia e la rappresentazione sacra è stata rinviata.

Mentre affidiamo alla misericordia di Dio fr. Girolamo e don Antonio, troviamo conforto nelle parole di P. Mariano: la morte, "sintesi sublime di contrari, è *nemica* sì, ma anche *sorella*". Visita con fede, diventa un'esperienza singolare di grazia: "Noi, finalmente soli, ma non solitari. Soli con Dio: soli con la Vita, mentre perdiamo la vita".

GIANCARLO FIORINI



13

Per conoscere Padre Mariano

VERSO IL TRAMONTO NELLA LUCE

Nel 1971 Padre Mariano era molto dimagrito, mangiava pochissimo ed evitava carne e verdura. Nonostante fosse visibilmente sofferente, realizzò sei film in 16 mm a colori sulla famiglia ed accompagnò un pellegrinaggio al santuario mariano di Fatima.

A fine anno dovette sottoporsi ad accertamenti clinici che rivelarono la gravità del male. Gli fu diagnosticata una neoplasia primitiva del fegato, per cui l'undici gennaio 1972 fu ricoverato alla clinica romana "Quisisana". Fu dimesso il primo febbraio e fece in tempo a tenere quattro conversazioni alla TV. L'ultima è del sette marzo. Ricoverato di nuovo in clinica il 13 marzo, vi morì il giorno 27, alle ore 22,05.

Al "Quisisana" arrivarono personalità e giornalisti, confratelli e ogni genere di persone. Tutti con una sommessa pena nel cuore e molti con una lacrima che velava gli occhi. Pochissimi poterono salutarlo e portargli il conforto dell'amicizia e della preghiera.

I ricordi di suor Bonaria

In quella clinica Padre Mariano era di casa. Vi entrava per i suoi controlli abituali e piccoli interventi fin dal 1955. Suor Bonaria Agus, infermiera, lo aveva sempre assistito e ogni volta che un malato lo desiderava, lo chiamava e lui trovava il tempo di arrivare in clinica per un colloquio o per l'assistenza religiosa. Quando il suo male si aggravò, dovette recarvisi spesso per controlli e fleboclisi fino a quando fu costretto a rimanerci come ricoverato. Sono molti gli episodi che suor Bonaria ricorda e che pubblicamente ha testimoniato. Una sera gli disse che avrebbe dovuto dormire un po'; rispose che prima avrebbe dovuto dire il Rosario. La suora lo rassicurò che l'avrebbe detto lei al suo posto, mentre sorvegliava la flebo. Il paziente si addormentò. Si svegliò dopo circa un'ora e le disse: *"È terminato il Rosario? Ho dormito profondamente. Signore quanto sei buono!"*. Le sue parole più frequenti durante l'ultima degenza erano proprio queste: *"Gesù, ti amo; Gesù, quanto sei buono!"* Il suo comportamento era così gradevole che "era un piacere assisterlo. Era semplice come un bambino bisognoso di cure materne".

Ci fu un momento in cui un infermiere pregò discretamente la suora di fare lei un certo servizio al paziente. Lo rassicurò che ci avrebbe pensato lei, e così fu. *«Quel giorno è stato indimen-*

P. MARIANO VISIBILMENTE STANCO
IN UNA FOTO DEL 1972



ticabile. Padre Mariano mi disse: «Madre Bonaria, la mia mamma è in cielo, ora lei ne fa le veci». Da quel giorno mi chiamò «Mamma». Mi fece tanta tenerezza sentire queste parole dal Padre, in santa semplicità, in umile abbandono totale alle nostre cure». Un altro giorno indimenticabile è quello in cui le offrì la rosa rossa che un notissimo amico attore e collega gli aveva portato. Vide sulle sue labbra un tenue sorriso e negli occhi gratitudine e riconoscenza. Nonostante la gravità del male, non perse il suo solito senso dell'umorismo. Battute e barzellette fiorivano sul suo labbro e il sorriso non scomparve del tutto dal suo viso emaciato. «Un giovane medico, intento a scoprire una vena nel braccio, non ci riuscì nonostante che l'infermo stringesse il palmo della mano, e dovette ricorrere alla vena del piede. A quel punto Padre Mariano ruppe il silenzio preoccupato dicendo: «Ed ora signor Dottore, devo stringere il piede?» Facemmo tutti una risata. Il medico si rianimò di coraggio e continuò alla ricerca della vena». Aveva la possibilità di vedere dalla finestra della stanza della clinica i fiori sul davanzale e il cielo che quel giorno era pieno di sole. Vedendo la suora vicina al suo letto, con la sua voce ormai fioca le disse: «Guardi che bei colori. Quale artista può ricopiare queste creature? Quanto è grande Dio! Quanto sarà bello il cielo! Tutte le creature sono un ponte fra Dio e noi».

Nonostante la sofferenza e la consapevolezza della sua situazione, sapeva godere delle piccole cose che quell'ambiente di sofferenza poteva offrire. Un giorno ebbe a dire: «Vedi quanto è buono il Signore! Mi ha riservato una morte di lusso: suore, fiori, primavera, canto di uccelli. Ti ringrazio, Gesù, ti amo. Gesù quanto sei buono e grande!».

Dopo la morte il suo corpo fu trasportato nel suo convento di Via Veneto ed esposto nella chiesa dell'Immacolata. Fu necessario istituire un rigido servizio di ordine per la folla accorsa. Per questo motivo i funerali furono celebrati nella basilica di San Lorenzo Fuori le Mura. La grande basilica e l'ampio piazzale non potevano contenere la folla di gente di ogni ceto e di ogni fede. Il card. Ugo Poletti a conclusione del suo discorso durante la messa esequiale da lui presieduta, disse in forma di preghiera e di invocazione: «Padre Mariano, non lasciarci soli; continua con il tuo ricordo e la tua intercessione a donarci calore umano, ad arricchirci di speranza, ad avere fede nella gioia e nella bontà, a credere nell'amore di Dio, a renderci simili a Gesù mite ed umile di cuore per trovare la pace. Trasmetti a noi la tenerezza della tua devozione all'Immacolata».

Fu sepolto nel «campetto» dei cappuccini all'interno del cimitero del Verano e subito la sua tomba cominciò ad essere meta di devoti e ricoperta di ex voto «per grazia ricevuta».

Pregheremo il primo santo della TV?

È sempre suor Bonaria che riferisce un episodio capitato nel trigesimo della morte del frate cappuccino. Prima di uscire dalla clinica per recarsi alla messa di suffragio nella chiesa dei cappuccini in Via V. Veneto, volle fare una rapida visita ai malati. Ne

COPERTINA DEL N. 1 DELLA
RIVISTA "LA POSTA DI MARIANO"



trovò uno che piangeva. La pregò di fermarsi e le disse che aveva un unico figlio che un giorno gli aveva chiesto i soldi e poi era sparito. Dopo alcuni anni tornò a chiedere ancora soldi perché voleva sposarsi. Li ebbe e sparì di nuovo. Dopo poco tempo, venne a sapere che il figlio aveva avuto due bambini. Il desiderio di vederli, almeno una volta prima di morire, gli stringeva il cuore e la sofferenza era maggiore di quella della malattia. La suora ricordò che Padre Mariano, prima di morire le aveva detto: «*Come potrò ricompensarla per tutto quello che ha fatto per me? Quando sarò in cielo, qualsiasi cosa mi chiederà, le sarà esaudita*». Assicurò il paziente che l'avrebbe raccomandato a Padre Mariano ed aggiunse: «Vedrai che questa sera tuo figlio ti telefonerà». Tornò nella sua stanza, prese tra le mani la foto di Padre Mariano e gli disse: «Mi raccomando, non farmi fare brutta figura. Fa' che questo figlio stasera telefoni». «Al ritorno dalla Messa mi venne incontro l'infermiere dicendomi che il Marchese mi voleva d'urgenza. Appena lo vidi, gridò: «*Suora, ha telefonato mio figlio!*». Io risposi: «*Ringraziamo Padre Mariano. Vedrà, domani verrà tutta la famiglia a trovarla*». Incredibile! All'indomani venne con tutta la famiglia».

Fatti del genere si sono moltiplicati da non credere. Ma ciò che mise in movimento il **processo di beatificazione**, fu l'incontro del Ministro Generale dei Cappuccini con Giovanni Paolo II. Il primo marzo 1984 il Papa, ricevendo in udienza i Ministri provinciali cappuccini d'Italia, guidati proprio da Padre Flavio Roberto Carraro, se ne uscì con queste parole: «*San Leopoldo, il Beato Geremia da Valacchia, Padre Pio e Padre Mariano da Torino sono stati annunciatori di amore e perciò facitori di pace. Bisogna che voi facciate parlare questi santi*».

Il 5 luglio 1985 venne insediato il Tribunale Ecclesiastico Romano per "istruire" il Processo Diocesano della Causa di Canonizzazione, che fu chiuso l'11 maggio 1991 nell'Aula della Conciliazione del Palazzo Lateranense. Il card. Camillo Ruini, Vicario di sua santità per Roma, ebbe a dire: «*Questo è Padre Mariano: l'Apostolo dei mezzi di comunicazione sociale, l'uomo tutto di Dio e tutto per gli altri, giustamente definito "Il Parroco di tutti gli italiani"*». Ed ancora: «*Uno di noi, ma che ha creduto con perseveranza nell'amore di Dio e lo ha diffuso nelle anime; l'uomo che ha ridato fede e speranza a milioni di telespettatori e radioascoltatori, la cui fama di santità è tuttora viva e la cui opera apostolica ancora continua tra noi*». Il 7 febbraio

BENEDETTO XVI

1985 i suoi resti furono riesumati e il 16 febbraio furono traslati nella chiesa dell'Immacolata; anche questa volta fu necessario predisporre un servizio d'ordine per regolare il traffico e l'afflusso della gente.

Il **cinque marzo 2008 Papa Benedetto XVI lo ha dichiarato Venerabile**, riconoscendogli l'esercizio eroico delle virtù, cioè la santità della vita. È il primo e più importante traguardo verso la conclusione del Processo di Canonizzazione. Manca solo l'accertamento di un miracolo ottenuto per sua intercessione. Presto pregheremo il primo santo della TV, il parroco di tutti gli italiani?

RINALDO CORDOVANI



Chiara, “la pianticella del beato Francesco”

FINALMENTE L'INCONTRO

4

Grazie alla mediazione di fra Filippo e fra Rufino, cugini di Chiara, avviene l'incontro tra lei e Francesco. In compagnia della fedele ancella Bona di Guelfuccio, Chiara incontra Francesco, lo consulta e lo ascolta. Lui, colpito dall'ardore tenero della giovane, la esorta con parole appassionate a darsi totalmente al Signore e al suo Regno, in questo confermato dalle espressioni dello stesso cugino di lei Filippo Longo, che gli sta accanto. Ed ella volentieri li ascolta, accoglie le esortazioni, acconsente a tutte le loro infiammate raccomandazioni.

“E si affida allora completamente al consiglio di Francesco, scegliendolo come sua guida, dopo Dio, nella via da seguire. Da quel momento in poi la sua anima è tutta legata ai suoi santi consigli ed accoglie con cuore ardente ciò che egli le va insegnando intorno a Gesù buono. Sopporta ormai con fastidio l'eleganza degli ornamenti mondani e considera spazzatura ogni cosa che attira esternamente l'ammirazione, al fine di guadagnare Cristo” (Fonti Francescane 3166).

FIGLIA SPIRITUALE

Francesco diventa così il padre spirituale di Chiara; lei è ormai la “*pianticella*” per eccellenza del suo orto. Sono trascorsi circa quattro anni dalla “spoliazione” dinanzi al vescovo Guido, rinunciando ad ogni vincolo terreno. Sappiamo dei tanti rimasti via via edificati, di altri che si sono scandalizzati e l'hanno ritenuto pazzo; sappiamo anche di Chiara, che ne è rimasta scioccata e conquistata. Altri due anni passeranno ancora, tra colloqui segreti alla Porziuncola ed incontri occasionali nelle chiese d'Assisi, quando ormai Chiara



viene accompagnata dalla stessa mamma Madonna Ortolana rimasta vedova, anche questa profondamente commossa per la testimonianza del Poverello. D'altronde nulla sta accadendo senza che lo stesso vescovo Guido non sappia. Bellissima, prudente e solare questa comunione nella Chiesa, garanzia di limpidezza ed obbedienza non ai propri pur nobili ideali, ma alla volontà di Dio!

LA FUGA

Arriva infine il momento della faticosa decisione. All'ultimo convegno si stabilisce che la fuga per l'entrata di Chiara nella fraternità sarebbe stata la notte della Domenica delle Palme. Chiara doveva fare in modo di liberare, con l'aiuto di Bona, la cosiddetta "porta dei morti", perché usata solo per il passaggio dei defunti e a cui si accatastavano contro di essa legna e pietre.

Poi avrebbe atteso che fosse sceso il silenzio della notte e, aperto l'uscio, sarebbe dovuta arrivare fino alla Porta Ovest della città. Qui avrebbe trovato i frati e Francesco in testa, che l'avrebbero scortata fino alla Porziuncola.

Arriva dunque la Domenica delle Palme: è il 27 marzo 1211. Chiara, con i familiari, si reca la mattina in Duomo per la solenne celebrazione. È splendidamente vestita. Niente trapela all'esterno, ma la sua commozione è così intensa che dimentica di andare a ricevere il rametto di ulivo.

Allora è lo stesso vescovo Guido che scende e va a consegnarglielo: egli sa tutto e con questo gesto paterno la vuole incoraggiare nell'imminenza del passo eroico. La notte, quando ormai tutto è buio e silenzio, la fanciulla attraversa il giardino, giunge alla "porta dei morti", la schiude, l'attraversa, esce.

Poco distante fa la posta un'amica, Pacifica di Guelfuccio, che arde dal desiderio d'imitarla. Insieme guadagnano la Porta Ovest ed ecco Francesco e i frati con le fiaccole, pronti a scendere, come un navigare in mare aperto e respirando l'aria sconfinata della piana, fino a S. Maria degli Angeli.

CARMINE DE FILIPPIS

CHIARA VIENE ACCOLTA ALLA PORZIUNCOLA



Cenni di storia francescana

1

L'Ordine francescano ebbe inizio nei primi anni del 1200. A partire dal XIV secolo si assiste ad un'importante riforma nella famiglia francescana, per iniziativa di alcuni frati e in particolare del beato Paolo Trinci da Foligno (1309-1391): la riforma degli Osservanti, detti anche Zoccolanti. Questo nuovo movimento metterà al centro la stretta osservanza della regola serafica data ai frati da San Francesco d'Assisi. Ricordiamo alcuni frati di rilievo appartenenti a questo movimento: San Bernardino da Siena, San Giacomo della Marca, San Giovanni da Capestrano.

simile del beato Domenico tenuta nel duomo di Camerino, dove esortava vivamente i fedeli a meditare sulla passione di nostro Signore. Tra i fedeli era presente la piccola Camilla Battista da Varano, figlia di Giulio Cesare da Varano, signore di Camerino; la piccola rimase molto colpita dall'omelia di frate Domenico e da allora si infiammò di amore ardente verso il Signore, facendo il proposito di «versare almeno una lacrimuccia» ogni venerdì in memoria della passione del Signore. A ventitré anni, superando l'opposizione del padre, entrò nel monastero della monache clarisse di Urbino, uno dei luoghi più rappresentativi del movimento dell'osservanza. La volontà di vivere la regola di Santa Chiara in tutta la sua radicalità evangelica fu elemento costitutivo della sua chiamata. Qui cambiò il nome di Camilla in quello religioso di suor Battista.

Importanti i suoi scritti ispirati alla passione di nostro Signore, in particolare sui dolori morali. Suor Camilla è stata canonizzata da Benedetto XVI il 17 ottobre 2010.

Vita austera e attenzione ai poveri

I frati osservanti erano grandi predicatori appoggiati dal Papa per contrastare le nuove eresie che si diffonde-

Una "lacrimuccia" per Gesù

Un'altra figura rilevante dei frati appartenenti a questa obbedienza è stato il beato Domenico da Leonessa, nato a San Severino Marche. A 3 anni la famiglia si trasferì a Leonessa, il giovane crebbe con sani principi cristiani, frequentò il convento dei francescani di Leonessa ed entrò nel nuovo ordine riformato francescano.

Ricordiamo la famosa predica quare-

IL BEATO PAOLO TRINCI



vano a macchia d'olio e tendevano a espandersi in tutta Europa. Ma non era solo questa la peculiarità di questi frati, perché prestavano anche molta attenzione alle opere di carità e di misericordia verso i bisognosi; tra l'altro si deve a loro la fondazione dei Monti di pietà. Inoltre una loro caratteristica era la vita molto austera.

Si può visitare un loro convento dove sono conservate le cellette dei frati: è l'eremo di Monte Luco sovrastante la città di Spoleto; qui riposano le spoglie di un altro seguace dell'osservanza, il beato Leopoldo da Gaiche.

La Valle Santa Reatina

Poggio Bustone, Greccio, Fonte Colombo e la Foresta sono i quattro santuari della provincia di Rieti, che hanno rappresentato un importante crocevia per la riforma; anche qui si possono visitare le cellette originali dei frati.

Ricordiamo la bella figura di San Bernardino da Siena, il grande predicatore morto all'Aquila, dove riposa nella omonima chiesa con le sue spoglie incorrotte. A lui si deve il famoso monogramma "IHS": *Jesus hominum salvator*, Gesù salvatore degli uomini.

Successivamente, e precisamente nell'anno 1525 sotto il pontificato di papa Clemente VII (pontefice dal 1523 al 1534) si approva una nuova importante riforma serafica che scaturisce dagli stessi frati osservanti, in particolare per iniziativa di fra Matteo da Bascio, fra Ludovico e Raffaele da Fossombrone, detti i fratelli Tenaglia, appoggiati dalla contessa Caterina Cybo, nipote del papa e parente di santa Camilla Battista da Varano.

GIAMPIERO ROSATI

LA FORESTA

FORTE
COLOMBO

GRECCIO

POGGIO
BUSTONE

5 Il mio Comandante

In merito alle vicende della guerra vissute da Chiti in Russia ed in riferimento agli sviluppi della stessa, necessariamente e sinteticamente devo evidenziare un particolare momento. Con lo sfondamento dell'accerchiamento russo da parte dei tedeschi, per i militari dell'asse inizia la ritirata. Chiti è tra questi.

Dolore e morte, poi l'indifferenza

Due settimane di cammino sulla neve, privati di mezzi, di approvvigionamenti e di assistenza sanitaria per coprire oltre 300 km al fine di raggiungere le retrovie là dove si ipotizzava la salvezza. Un cammino estenuante, reso ancor più doloroso dalle inadatte e consumate calzature e dalle fasce di lana che, a contatto con la neve, procuravano un danno anziché un beneficio. Un cammino durante il quale spezzonamenti di aerei e puntate di carri armati nemici erano all'ordine del giorno e dove il possesso di un semplice pezzo di formaggio poteva fare la differenza se vivere o morire.

In questa situazione c'è da supporre che Chiti sia stato un predestinato; basti pensare che dei 240 uomini posti sotto il suo comando, in Patria ne rientrano soltanto 35. In questi numeri è racchiuso il dramma sofferto da tutti quei giovani che, ricoperti di pidocchi, pustole tra le gambe e piaghe ai piedi, sono rimasti sul terreno russo straziati dalle palottole, dalle granate, dal congelamento, dalla stanchezza, dalla fame e dalle malattie. In ricordo di tutti loro, spesse volte Chiti diceva: "Io sono rimasto laggiù con loro".

I sopravvissuti, poi, dopo tutte le sofferenze subite, rientrando in Patria sono mal ripagati. Per i reduci, infatti, fatta eccezione per la gioia dei familiari nel poterli riabbracciare ancora vivi, non vi sono applausi né bande musicali a rallegrare il loro rientro così come per la partenza. Gli Italiani sono stravolti fisicamente, moralmente e psicologicamente dalle guerre combattute su più fronti, tutte con esiti negativi, per cui rimangono indifferenti



dinanzi alla tragedia dei rimpatriati tanto da mostrarsi critici contro gli stessi arrivando, in alcuni casi, perfino ad osteggiarli. **Chiti**, giunto a Pesaro con mezzi di fortuna, tocca con mano questa realtà. Prossimo a riabbracciare i suoi familiari, ancora con lo zaino in spalla, nei pressi del teatro Ruffini si trova coinvolto in un raduno politico nel quale, ad una negata riconoscenza per i morti e per le sofferenze sino ad allora subite da tutti i suoi commilitoni in nome dell'Italia, si accende uno scontro verbale tra lui e gli intervenuti che per pura combinazione non riescono a linciarlo, perché fugge e si nasconde.

Un momento di preghiera

Un giorno Chiti mi dette un ordine unico nel suo genere e, nell'esercito italiano, assicuro che nessun Comandante ha mai diramato una simile disposizione; mi disse: **“Prepara un soldato a recitare la “Preghiera del Soldato” subito dopo il contrappello serale che farai effettuare a tutto il personale della tua compagnia non nelle camerate ma inquadrato nell'androne al piano terra. Presenzierò io stesso e porterò con me i Comandanti dei due battaglioni allievi”**.

Così, a contrappello ultimato, **Lui tirò fuori dalla tasca il cartoncino recante la “Preghiera del Soldato” e la dette al caporale di giornata affinché la leggesse ad alta voce.** Successe una cosa indescrivibile: soldati di leva, diversificati per estrazione sociale, culturale e morale si sentirono agglomerati da una grande partecipazione che li riportò a casa, nelle

PREGHIERA DEL SOLDATO

Signore Iddio, che hai costituito di molti popoli
l'umana famiglia, da Te creata e redenta,
guarda benigno noi, che abbiamo lasciato
le nostre case per servire l'Italia.

Aiutaci, Signore, affinché, con la forza della Tua fede,
siamo capaci di affrontare fatiche e pericoli
in generosa fraternità d'intenti, offrendo alla Patria
la nostra pronta obbedienza, la nostra serena dedizione.

Fa' che sentiamo ogni giorno, nella voce del dovere
che ci guida, l'eco della Tua voce;

fa' che siamo d'esempio a tutti i cittadini
nella fedeltà ai Tuoi comandamenti, alla Tua Chiesa
e nell'osservanza delle leggi dello Stato.

Dona, o Signore, il riposo eterno ai nostri morti
ed ai caduti di tutte le guerre. Concedi ai popoli la pace
nella giustizia e nella libertà e che l'Italia nostra,
stimata ed amata nel mondo, meriti la protezione Tua
e la materna custodia di Maria anche in virtù
della concordia operosa dei suoi figli. Amen

loro famiglie e la commozione fu generale; io stesso ebbi un nodo in gola. Da quella volta, dopo il contrappello, la stessa preghiera fu letta tutte le sere in tutte le compagnie della scuola fintanto che Chiti svolse le funzioni di **Comandante**.

Non tutti, però, recepirono di buon grado quest'ordine; qualcuno lo ritenne inopportuno per cui, da narciso, criticò la disposizione ritenendola nel contesto sminuire il soldato nel simboleggiare l'impavido guerriero. Altri, degli organi centrali, in questa disposizione hanno cercato di ridicolizzare la fi- ▶

gura di Chiti affermando: “Alla scuola, ora, diverrete tutti santi”. Io stesso, dopo la sorpresa iniziale, mi chiesi: “In una scuola che insegna l’uso delle armi è normale far leggere tutte le sere la preghiera del soldato?” La risposta è SI in quanto la stessa rappresenta uno specifico omaggio a tutti i nostri caduti, tocca l’intima spiritualità di ognuno ed è sinonimo di coesione e di fratellanza; in caserma, normalmente è recitata al termine della Santa Messa ed in ogni circostanza nella quale il Comandante lo ritenga opportuno e sempre con i reparti schierati. Quindi, gli ingredienti c’erano tutti e l’ordine non solo non cozzava contro alcuna normativa ma era anche pertinente.

La “panchina del pianto”

Chiti giornalmente era solito controllare il pranzo dei militari e, in una di queste visite, seduto sulla panchina che rimane più vicina all’atrio della mensa, **trovò un allievo che piangeva** (preciso: l’arruolamento degli allievi, all’epoca, partiva dall’età di soli 16 anni). Chiti si fermò, cominciò a parlargli e poco dopo il ragazzo sorrise; il che fece supporre, a tutti coloro che a distanza avevano osservato la scena di aver risolto il problema. Da quel giorno chiunque avesse avuto bisogno di aiuto si sedeva su quella panchina ed aspettava il Comandante e, dagli allievi, quella fu battezzata “la panchina del pianto”.

Nel periodo in cui Chiti ha comandato la scuola, strano ma vero, era prassi consolidata assegnare o trasferire a questo Ente **militari di leva con precedenti disciplinari**, con situazioni familiari moralmente ed economicamente disagiate, qualcuno con moglie (una volta in caserma arrivò la moglie di un soldato che voleva dormire con il marito non avendo altra possibilità di sistemazione; Chiti si occupò anche di questa situazione); finanche qualche figura nota agli organi di polizia per precedenti penali o per spaccio di stupefacenti. Queste assegnazioni, a parere di noi subordinati, sembravano disposte con il preciso scopo di procurare problematiche al Comando e quindi al Comandante che, a distanza di anni dal guerra e dalle sue scelte, rimaneva ancora invisibile ad alcuni suoi colleghi. Di fatto, Chiti accettava e seguiva personalmente tutti quei casi particolarmente difficili.

Inoltre, nei rapporti tutt’altro che facili intrapresi con simili soggetti, emergeva perentoria la sua azione di comando che si configurava attraverso **due aspetti in perfetta simbiosi**: da una parte il Comandante che applicava la normativa ed il regolamento di disciplina; dall’altra, l’uomo, sensibile, comprensivo e generoso, capace di scuotere con naturalezza l’animo umano riuscendo a portare tutti in una condizione di spiritualità tale da far riflettere e meditare chiunque. Da qui, **la ricerca del contatto umano**, diretto e pressante, dei soldati verso di Lui e Lui **non si negava mai a nessuno**. In questa ottica riusciva a gestire situazioni inimmaginabili.

MARIO SPERDUTI



UN PRIMO
PIANO DEL
COL. CHITI:
DISCIPLINA E
COMPrensIONE

Il missionario del deserto: Charles de Foucauld

2

1 - IL MODELLO NAZARETH

Il secondo nucleo attorno al quale si condensa la vita delle Comunità che continuano il carisma di de Foucauld è la testimonianza evangelica, vissuta nel silenzio e nella semplicità della vita quotidiana. Il modello è la vita nascosta e povera di Gesù a Nazareth. Il Vangelo è il luogo preferito dove contemplare Gesù, i suoi gesti, le sue parole, la sua operosità, il suo rapporto con le folle e con i singoli.

Nel Vangelo la Parola si fa carne... e Nazareth è l'icona di questo incarnare la Parola. Il desiderio di "seguire Gesù a Nazareth" e vivere come lui visse lì per trenta anni, si concretizza nel carisma della Famiglia spirituale di Charles sia nei deserti sia nel caos delle città, ma sempre attraverso la preghiera, l'amicizia con gli uomini, la solidarietà e la presenza discreta, senza imposizioni e senza proselitismo.

Nel Direttorio dedicato all'Associazione laicale, frère Charles scrisse: *"Chiediti, in ogni cosa, ciò che avrebbe fatto Nostro Signore e fallo, ... questa è la tua unica regola, la tua regola assoluta! ... Tutta la nostra vita, per muta che sia,*

(...) deve essere una predicazione del Vangelo, non predicandolo con la bocca bensì con l'esempio,

non annunciandolo, bensì vivendolo". Vi è, quindi, un legame inscindibile: presenza a Dio e presenza agli uomini! Questa è la spiritualità della vita di Nazareth. A tale intuizione Charles arrivò grazie al viaggio che compì in Terra santa, prima di entrare nella Trappa.

LA FACCIATA DELLA BASILICA A NAZARETH



Nella Terra di Gesù

L'abate Huvelin, infatti, volle che Charles si recasse lì per seguire più da vicino le orme della vita di Gesù. Pertanto, Charles s'imbarcò nel 1888 per raggiungere la Palestina; trascorse il Natale a Betlemme, poi da lì a Gerusalemme.

Ma fu Nazareth, dove arrivò nel 1889, a parlare al suo cuore: lì scoprì le tracce della vita del "divino operaio", vissuta in sempli- ▶

cità e nel nascondimento. A Nazareth, imparò a leggere il Vangelo e a viverlo sull'esempio di Gesù. Pensò, inizialmente, che la Trappa fosse il luogo dove poter vivere la vita di Nazareth e vi entrò nel 1890, all'età di 35 anni; vi rimase fino al 1897, dapprima a *Notre Dame des Neiges*, per sei mesi, poi ad Akbès in Siria. Ma sentì che non era propriamente il suo posto; dagli scambi epistolari con l'abate Huvelin si legge: *“Noi siamo poveri agli occhi dei ricchi, ma non poveri come lo era Nostro Signore, non poveri come lo ero io in Marocco, non poveri come lo era San Francesco”*. E ancora: *“Mi sono chiesto se non ci fosse un modo di cercare qualcuno con cui formare un inizio di piccola congregazione”*. *“Lo scopo sarebbe quello di condurre il più fedelmente possibile la vita di Nostro Signore, vivendo soltanto del lavoro manuale e seguendo alla lettera tutti i suoi consigli”*. *“Aggiungere a questo lavoro molta preghiera, formare solo dei piccoli gruppi, espandersi ovunque, ma soprattutto nei paesi infedeli, così abbandonati, e dove sarebbe tanto dolce aumentare l'amore e i servitori di Nostro Signore Gesù”*.

L'abate Huvelin, al quale Charles aveva comunicato, a più riprese, la sua “ricerca” di una vita più povera, alla fine gli disse di rimettersi ai suoi Superiori. Cosa che egli fece. Nel frattempo, diede forma scritta alla sua idea: redasse una prima regola per la “Congregazione dei Piccoli Fratelli di Gesù”, la comunità che voleva fondare con i fratelli che avessero scelto di vivere con lui.

In Algeria

Nel 1896 frère Charles fu inviato dal Superiore a Staouéli, vicino ad Algeri, per un mese di “ripensamento” e nel gennaio del 1897 ottenne il permesso di lasciare la Trappa. Di quel permesso, Charles scrisse sul suo quaderno: *“Il Padre generale mi annuncia che la volontà di Nostro Signore è che io lasci l'Ordine per seguirlo nell'abiezione e nella povertà”*. Farà un secondo viaggio a Nazareth, ospitato dalle Clarisse alle quali Charles chiese, su consiglio dell'abate Huvelin, di vivere “all'ombra del convento”, nella capanna degli attrezzi del giardino.

È questo il periodo in cui Charles maturerà spiritualmente, il periodo in cui il grano sarà battuto da tentazioni, tormenti, visioni strane, bisogno di “fare”; periodo in cui la fragilità e l'impulsività del temperamento di Charles furono messe alla prova fino a che egli non imparò che la “sovrafficacia” di Nazareth non è nel “fare”, ma nella perseveranza ad una apparente inutilità. A quel punto, dilagò la pace nella sua anima!

Il 9 gennaio 1901, venne ordinato sacerdote a Viviers. Sentì, quindi, il desiderio di mettersi al servizio dei più bisognosi: gli abitanti del deserto sahariano. Partirà per Algeri e approfondirà l'ideale della “vita di Nazareth” da eremita, ma vicino alla gente come “fratello universale”.



2 - DESERTO E ADORAZIONE

Terzo pilastro dell'ispirazione di frère Charles è il “deserto” unito all’adorazione. Certamente, de Foucauld dimorò per lungo tempo nel deserto tra i Tuareg, ma il deserto di cui ora si parla non è tanto lo spazio fisico, quanto lo spazio interiore, dove si è a tu per tu con la Parola di Dio. Chi segue le orme di Charles è l'eremita-contemplativo che trae dall'ascolto della Parola e dalla sua contemplazione in Gesù eucaristico la spinta a farsi prossimo.

Contemplazione, solitudine, eremitaggio, ma anche prossimità ai fratelli, uscendo dall'eremo dell'ascolto della Parola per servire, per incarnare il Vangelo e far incontrare la bontà del cuore di Gesù. Non a caso, sul vestito bianco che Charles indossava vi era dipinto un cuore che, come lui tradusse nella lingua dei Tuareg, aveva questo significato: “Questo cuore scritto sul mio vestito, c'è perché io mi ricordi di Dio e degli uomini”.

Nella “Piccola guida” della Fraternità Secolare Charles de Foucauld, aggiornata al 2009, si legge al paragrafo 6.7: “Nell'esperienza della Bibbia, il deserto non è un fine, bensì un passaggio. Non andiamo nel deserto per restarci, bensì per attraversarlo. ... Per gli Israeliti come anche per Gesù il deserto era: - un luogo d'incontro con Dio - un luogo d'impotenza - un luogo di tentazione - un luogo di ribellione e resistenza - un luogo di ardore - un luogo di silenzio - un luogo di preghiera - un luogo di sorgenti nascoste - un luogo di semplicità - un luogo di rinnovamento - un luogo di grazia. Il deserto può essere tutto ciò per noi quando lo lasciamo entrare nella nostra vita. ... Dobbiamo creare il nostro deserto e restare in silenzio. ... Fare una giornata di deserto ogni tanto, allontanandoci dal rumore, accompagnati solo dalle Scritture se è necessario, raccogliendoci in silenzio per scendere nel profondo del nostro cuore, scoprendo così nello stesso tempo noi stessi e Dio”. E ancora, al par. 6.4: “La meditazione del Vangelo e l'adorazione del Santissimo Sacramento sono i due principali atti di fede sui quali dobbiamo stabilire la nostra conoscenza di Gesù e il nostro amore per lui... Charles de Foucauld ha voluto

IL DESERTO DEL SAHARA A TAMANRASSET



vivere l'adorazione come un cuore a cuore con Dio; ha voluto sposare i sentimenti del suo Maestro, i sentimenti d'incarnazione e di abbassamento (Fil 2,7-8); ha voluto una vita che fosse il prolungamento dell'Eucaristia, una Eucaristia vissuta”.

FABRIZIO CARLI

Asia Bibi finalmente libera

Ricordate la storia drammatica ed eroica di una contadina cattolica di un piccolo villaggio del Punjab in Pakistan? Era il 14 giugno del 2009 quando la sua vita fu stravolta in un attimo, a causa dell'intolleranza religiosa e di una legge criminale ancora in vigore in Pakistan: la legge sulla blasfemia che colpisce i cristiani e le minoranze religiose, ma anche gli stessi musulmani.

Quel giorno, mentre lavorava nei campi sotto un caldo opprimente, Asia andò a bere ad un pozzo. Alcune donne islamiche la accusarono di aver contaminato il recipiente per attingere l'acqua, essendo "una impura"; si difese esaltando la figura di Gesù che aveva dato la sua vita per l'umanità, a differenza di Maometto.

Quelle donne ignoranti e cattive interpretarono le sue innocenti parole, oggettivamente indiscutibili, come un'offesa a Maometto. E l'accusarono presso l'autorità statale, che non esitò a imprigionarla.

Era solo l'inizio di un calvario durato quasi 10 anni, caratterizzato da minacce e percosse, freddo e indigenza, umiliazioni e paura, ma soprattutto dalla solitudine per la lontananza dalla sua famiglia.

Nel 2010 venne condannata a morte da un tribunale del distretto di Nankana, sentenza confermata dall'Alta Corte di Lahore nel 2014.

Riportiamo alcuni stralci della lettera che riuscì a far giungere in Occidente nel dicembre 2012:

Mi chiamo Asia Noreen Bibi. Sono stata condannata a morte mediante impiccagione per blasfemia contro il profeta Maometto. Dio sa che è una sentenza ingiusta e che il mio unico delitto, in questo mio grande Paese che amo tanto, è di essere cattolica. Non so se queste parole usciranno da questa prigione. Se il Signore misericordioso vuole che ciò avvenga, chiedo di pregare per me e di intercedere presso il Presidente del mio bellissimo Paese affinché io possa recuperare la libertà e tornare dalla mia famiglia che mi manca tanto. Abbiamo cinque figli, benedizione del cielo. Voglio soltanto tornare da loro, vedere il loro sorriso e riportare la serenità. Stanno soffrendo a causa mia, perché sanno che sono in prigione senza giustizia. E temono per la mia vita.

Un giudice, l'onorevole Naveed Iqbal, un giorno è

"NON VOGLIO CONVERTIRMI. IO CREDO IN GESÙ"

**"I WILL NOT CONVERT.
I BELIEVE IN JESUS."**

- ASIA BIBI



entrato nella mia cella e, dopo avermi condannata a una morte orribile, mi ha offerto la revoca della sentenza se mi fossi convertita all'islam. Io l'ho ringraziato di cuore per la sua proposta, ma gli ho risposto con tutta onestà che preferisco morire da cristiana che uscire dal carcere da musulmana. «Sono stata condannata perché cristiana – gli ho detto –. Credo in Dio e nel suo grande amore. Se lei mi ha condannata a morte perché amo Dio, sarò orgogliosa di sacrificare la mia vita per Lui».

Due uomini giusti sono stati assassinati per aver chiesto per me giustizia e libertà. Il loro destino mi tormenta il cuore. Salman Taseer, governatore della mia regione, il Punjab, venne assassinato il 4 gennaio 2011 da un membro della sua scorta, semplicemente perché aveva chiesto al governo che fossi rilasciata e perché si era opposto alla legge sulla blasfemia in vigore in Pakistan. Due mesi dopo un ministro del governo nazionale, Shahbaz Bhatti, cristiano come me, fu ucciso per lo stesso motivo.

Penso alla mia famiglia, lo faccio in ogni momento. Vivo con il ricordo di mio marito e dei miei figli e chiedo a Dio misericordioso che mi permetta di tornare da loro.

Gli anni scorrevano inesorabili e dolorosi, nonostante gli appelli di Papa Benedetto XVI e di Papa Francesco, oltre alla mobilitazione della Chiesa pakistana, di istituzioni internazionali e di persone che chiedevano giustizia e il rispetto dei diritti umani. Finalmente e inaspettatamente la Corte suprema del Pakistan il 31 ottobre del 2018 riconobbe l'inconsistenza delle prove e le concesse la libertà, in seguito rigettando la richiesta di riapertura del processo da parte dei fondamentalisti. Asia uscì dal carcere ma dovette per vari mesi vivere nascosta a Karachi per sfuggire alla vendetta dei tanti fanatici che la cercavano per "punirla" in nome di Dio e per l'onore di Maometto. Dopo segrete, difficili trattative da parte di vari enti e persone, riuscì a partire per il Canada, che le aveva offerto asilo politico e dove vive con la sua famiglia dal maggio 2019, ma sotto falso nome.

Ora è uscito il libro "Finalmente libera", dove racconta i 3.421 giorni di prigionia con l'aiuto di una giornalista francese, Anne-Isabelle Tollet, che ha contribuito a mobilitare l'opinione pubblica internazionale arrivando fino all'Onu.

Per una vicenda finita bene, quante storie di odio e di morte si ripetono oggi, anche in Europa, ad opera di gente che dice di credere in un Dio "clemente e misericordioso"! Quanto sangue di cristiani e di innocenti dovrà scorrere ancora e bagnare questa "aiuola che ci fa tanto feroci"?

GIANCARLO FIORINI



La libertà: vocazione dell'uomo

2

1. L'accoglienza diaconia dell'amore "ad extra"

“Non dimenticate l'ospitalità. Alcuni, praticandola, hanno accolto gli angeli senza saperlo” (Ebrei 13,2). È la fraterna esortazione dell'autore della Lettera agli Ebrei ai cristiani delle prime comunità. Forse l'infuriare di qualche persecuzione in quella “prima ora” avrà messo in evidenza tutta l'urgenza e la necessità dell'ospitalità; o forse la non facile coesistenza tra cristiani di origine giudaica e cristiani di provenienza pagana avrà spinto l'autore a riproporre la pratica dell'accoglienza fraterna, superando desueti schemi di privilegi e abbattendo muri innalzati dall'egoismo e dalla diffidenza.

La dimensione umana e religiosa dell'ospitalità, così celebrata e praticata nell'antico oriente, trova un classico esempio nell'accoglienza cordiale e premurosa che Abramo riserva, presso la sua tenda, a tre misteriosi personaggi (Genesi 18,1-15). In tutte le antiche civiltà orientali, l'accoglienza era tenuta in grande considerazione, poiché si riconosceva nell'ospite un inviato della divinità stessa.

Anche i romani si erano adeguati a questa mentalità, perché temevano che nell'ospite si celasse qualche divinità, che avrebbe potuto reagire con violenza in caso di accoglienza poco cordiale. Così anche nella variegata mappa delle culture africane, l'ospite era ed è ancora oggi come avvolto da un alone di mistero, e il vivo desiderio di offrirgli tutto ciò di cui si dispone in casa si riveste di sacralità.

Accogliere l'altro in un contesto evangelico non è solo espressione di alto senso di umanità, ma è concreto gesto di ospitalità al “totalmente Altro”: al Signore! Il dono della fede

L'ospitalità era un valore presso gli orientali, i romani, le culture africane



aiuta a scorgere nel forestiero, nel viandante, nel povero, nel bisognoso il divino Forestiero, che non dispone neppure di una pietra sulla quale reclinare il capo (Mt 8,20). Nel pellegrino, nel carcerato, nell'ammalato, nell'ignudo... è sempre lui che bussa alla porta per chiedere un aiuto concreto e urgente, un intervento indilazionabile (Mt 25,35-36).

Gesù sceglie di buon grado di andare ospite in casa di Zaccheo per illuminare di nuova luce una storia di avidità e di prepotenze e riportare ordine e serenità in quella vita (Lc 19,1-10). È ospite in casa del fariseo Simone, il quale non accoglie Gesù con i segni abituali riservati agli ospiti di riguardo. È gradito ospite in casa di persone amiche, di Marta, di Maria e di Lazzaro, ai quali ripropone una scala di valori, dove l'unione con Dio deve dare anima e gusto all'operosità umana, senza che questa degeneri in attivismo frenetico (Lc 10,38-42).

Il tratto squisito di accoglienza evangelica che è, a un tempo, così umano e così ricco di fede, viene ulteriormente precisato e... codificato fin dalle prime redazioni delle Regole monastiche. "Tutti gli ospiti che giungono al monastero – così dispone san Benedetto – siano accolti come il Cristo in persona, poiché un giorno egli dirà: *Ero forestiero e mi avete ospitato*. Appena è stato annunciato un ospite, il priore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità. I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure e attenzioni, perché specialmente in loro si riceve Cristo".

"La cella del priore si trovi vicino all'ingresso – è una chiara disposizione della *Regola del Carmelo* –, così che egli possa andare per primo incontro a coloro che vengono". E san Francesco, volendo scongiurare eventuali discriminazioni nell'accoglienza, così dispone

Frate Francesco con i fatti e con le parole ordinava ai frati: "Chiunque... amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà"

nella *Regola non bollata*: "E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà". I frati non solo devono accogliere l'amico, il familiare, il vicino, ma anche il forestiero, lo sconosciuto, il diverso e... il cattivo, perché anche quest'ultimo, al pari degli altri, è un fratello.

2. L'accoglienza "ad intra"

È quella che si celebra nel vivere quotidiano e in modo semplice tra le pareti domestiche, in famiglia o in una comunità religiosa e si traduce in concreti gesti di solidarietà e di comunione, privilegiando "i casi" più difficili e urgenti. Qui



vengono superati gli stretti confini della pura cortesia e della civile convivenza per cedere il passo all'esperienza di una vasta gamma di intensi rapporti interpersonali.

Qui l'ascolto e l'accoglienza dell'altro in quanto altro, assumono contorni precisi e si è impegnati a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda dei suoi problemi e delle sue vicissitudini, della sua stanchezza e dei suoi slanci, delle sue conquiste e delle sue sconfitte, della sua sete di Dio e della ricerca del senso della vita. Si è impegnati però a non fare di lui una copia di se stessi, ma a rispettarlo nella sua alterità di diritto e di valore.

L'altro non è soltanto *uno*, ma soprattutto è *unico*, inconfondibile e irripetibile, di cui non si trova l'equivalente in nessun altro luogo.

È un difficile esercizio, perché si tratta di accogliere l'altro nella sua totalità: con pregi e difetti, luci e ombre, slanci e ritardi, ricchezze e miserie.

Si tratta di fare i conti con tutto il suo carico umano, concreto e reale; di superare il muro della paura, della diffidenza e del sospetto, per esprimergli una dedizione aperta, cordiale e sincera. In definitiva si tratta di incarnare, nel quotidiano, il principio di eterogeneità, per valorizzare gli immensi giacimenti di bene di ognuno, costituiti proprio dalle differenze: differenze di età, mentalità, formazione, cultura, temperamento, gusti, aspirazioni...

L'accoglienza che si apre alla comunione permette di scendere alle radici della personalità dell'altro, nel suo nucleo più originario e profondo. Si determina allora quell'atmosfera relazionale che mette ciascuno a proprio agio, per cui si sta bene e volentieri insieme a lui. E la comunicazione fluisce serena e libera in un consenso di affetto.

Si avverte un benessere interiore e si è più disponibili alla condivisione e alla reciproca edificazione.

UBALDO TERRINONI

Il principio di "eterogeneità" valorizza le differenze tra le persone a vantaggio di tutti



Gianfranco Chiti nelle sue lettere

3

Tornato dalla tragica esperienza russa, il giovane Tenente subisce l'amezzezza e l'umiliazione di una dura prigionia in Italia

LA PATRIA E LA FIDUCIA NELL'UOMO

Significativa la lettera che il prigioniero Chiti scrisse a Padre Fei in occasione dei suoi 90 anni. Dopo aver riportato una frase della preghiera del Legionario: "Iddio, che accendi ogni fiamma, e fermi ogni cuore, rinnova ogni giorno la passione mia per l'Italia", scrive: "BUON 90° COMPLEANNO da noi del 1° Battaglione Granatieri di Sardegna della Rsi, che abbiamo avuto la fortuna di averti nostro Cappellano Militare negli ultimi, drammatici anni di guerra, e dai nostri cari che ti amano, come noi, ti stimano. Hai benedetto e suffragato i nostri diciannove caduti, hai assistito i nostri feriti e, per tutti noi, sei stato e sei confessore e confidente, consigliere, consolatore; esempio limpido di vita religiosa, guida morale, intellettuale, culturale, di modestia e di buon umore".

Il 2 novembre del 1945 da Laterina scrive all'amico una lettera che gronda tristezza e malinconia per i ricordi che si affollano nella memoria: *Mio carissimo Fei, giorno di festa e di dolore questo dedicato ai nostri morti. Non posso non pensare a te continuamente che tanto eri amato dai nostri Caduti e da noi tutti. Stamani ho elevato il mio pensiero a Loro nella preghiera mattutina e me li sento tutti accanto nelle lente ore di questa prigionia. ... Sono qui stamani internati fra noi e con noi cantano con voci rauche e straziate dal dolore le nostre canzoni di guerra. ... Li rivedo uno per uno i miei Caduti. Sono triste stamani. Per loro soffro tanto. Sono là, lontano dalla Patria e per ora il loro*

***"Li rivedo uno per uno i miei Caduti...
Sono là, lontano dalla Patria"***

sacrificio è dimenticato da tutti. Le loro ossa fremono nel vedere la loro Patria tanto lacerata e come nessuno sappia trarre, dal sacrificio eroico della loro giovinezza, l'esempio per ricostruire questa povera Italia.

Penso ai Caduti della 5^a. Poveri, cari, figliuoli, morti sorridendo con nel cuore una fede immensa nel destino della Patria. ... Mio caro Fei, sono così angosciato e addolorato che sento che butto giù questa



mia senza curare di essere coordinato, e mi sfogo con te, mio caro amico, e da te ricevo consolazione. ... Mio caro Fei, scrivimi spesso. Sei ora l'unico conforto! Ricorda nella S. Messa i nostri Caduti, il tuo amico lontano e la nostra bella, buona, indimenticabile 5ª Compagnia.

Tuo aff.mo Ten. Chiti

Tre giorni dopo gli scrive una lettera nella quale si legge: *Ogni sera passeggiavo su e giù per il cortile e dico il S. Rosario. Il primo mistero lo offro alla Madonna Santissima per l'anima mia, il secondo per la mia Patria, il terzo per te, mio caro amico, il quarto per i nostri Caduti e il quinto per i miei soldati. Non vedo l'ora di rivederti e riabbracciarti e parlarti di tante cose avvenute in questo lungo periodo di separazione. ... Il mio pensiero è sempre, credimi, sempre, con te. ... Penso, penso sempre a Loro, ai miei cari soldati e tu sei sempre in mezzo a Loro. ... Tuo Gianfranco Chiti.*

LA FORMAZIONE RELIGIOSA

In ogni lettera è presente il clima spirituale e la pratica religiosa del granatiere Chiti. I punti fermi sono Dio e la Provvidenza che guida i fatti e gli eventi della storia e della sua vita; Cristo, soprattutto sofferente e presente nell'Eucaristia, internato con lui; inseparabile la devozione mariana e la preghiera, sia orale che contemplativa.

Basti leggere ciò che riguarda la "notte del Getsemani" e la gioia di aver condotto alla comunione un compagno di sventura; il desiderio della Messa e la sofferenza di quando il cappellano manca; la meditazione sul libro dell'Imitazione di Cristo e l'offerta della sua sofferenza e del suo dolore a Cristo sofferente.

Al santuario pesarese della Madonna delle Grazie ritorna spesso il suo pensiero e porta con sé la medaglia della Madonna. A lei aveva fatto voto che se fosse stato promosso e ammesso alla scuola militare, avrebbe passato l'estate al servizio dei poveri. Un culto alla madre di Gesù che ricorda l'affetto per mamma Giovanna.

Gianfranco giovane ha anche le sue devozioni verso i santi. Francesco d'Assisi giovane militare, combattente e prigioniero, soprattutto; lo sentiva vicinissimo.

Soprattutto il sentimento religioso della sua dirittura morale che gli permette di affermare di aver mantenuto la parola data a Dio e agli uomini nel giuramento militare, motivo per cui è internato e di aver sempre consentito al prossimo di poter contare su di lui.

IL QUADRO DELLA MADONNA
DELLE GRAZIE A PESARO



...Io sono sereno perché mi rimetto alla volontà di Dio e perché so di essere qui per non essere venuto mai meno alla parola data a Dio e agli uomini e per aver sempre consentito al mio prossimo di far assegnamento su di me.

C'è da meravigliarsi se un uomo simile, nella maturità dei suoi anni, dopo oltre 40 anni di servizio militare alla Patria sia passato al servizio del Re dei Re vestendo il saio dei cappuccini e ricevendo l'ordinazione sacerdotale?

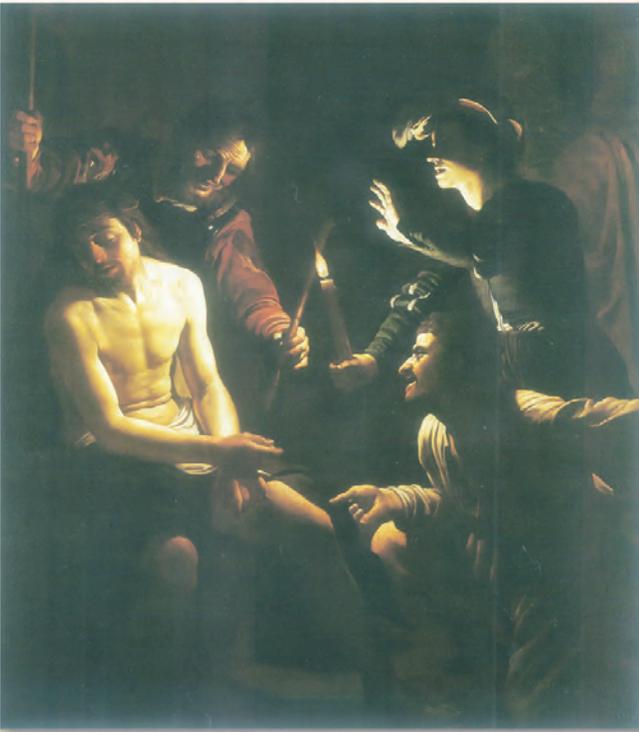
Concludo con una lettera scritta da Gianfranco dal campo di Laterina giusto un mese prima di essere liberato, cioè il 20-11-1945, dove mi sembra che riveda i suoi giorni di prigionia in modo sereno e costruttivo: *Mia carissima e buona signora, ... Come vedete, dopo cinque anni di dura lotta mi trovo da ben 6 mesi in campo di concentramento per quelli stessi italiani per i quali tante volte ho offerto la mia giovinezza, per i quali ho visto tanti miei soldati cadere, per i quali ho dato tutto me stesso sempre e ovunque al solo scopo di tutelarne grandezza, onore, libertà. Non vi parlo delle sofferenze morali e materiali a cui siamo stati sottoposti. Voi non mi credereste che i nostri carcerieri sono stati aguzzini spietati? Perché, mia cara signora, avevamo voluto non vendere l'onore e la libertà, avevamo voluto continuare a percorrere la via luminosa cosparsa del sangue dei nostri Caduti; e sebbene ad un certo momento eravamo certi d'una sconfitta, non abbiamo ceduto: cercavamo tutti la morte sul campo di battaglia, come sanno fare i veri uomini. La morte ci ha risparmiato. Ora nessun rossore è in me. Le sofferenze a cui siamo soggetti sono un nulla a confronto del dolore che sentiamo nel vedere la nostra Patria così derisa, calpestata*

e vilipesa.

Unico conforto è Cristo Benedetto che spesso è fra noi e c'invita alla Sua S. Mensa Eucaristica. Lui, Re dei Re, non ci disdegna. Ma più il mondo ci maltratta più ci sentiamo a Lui accanto. Infatti non è Egli stato crocefisso per il bene del suo popolo? Non è egli come noi stato calpestato e deriso, sputacchiato e percosso, da quello stesso popolo che voleva salvare? Ma la Resurrezione non tardò ed io sono certo che non tarderà anche per noi.

RINALDO CORDOVANI

Per saperne di più, cf. Rinaldo Cordovani, *Gianfranco Chiti. Lettere dalla prigionia*, Edizioni Ares, Milano 2019



FERMO POSTA PARADISO

Riportiamo alcuni messaggi lasciati quest'anno sulla tomba di P. Mariano.

Ce ne sono in tante lingue, noi trascriviamo quasi esclusivamente quelli in italiano



- Padre Mariano, grazie per avermi ascoltato e aiutato. Proteggi me e tutti i miei cari
- Caro P. Mariano, dopo tanti mesi eccomi davanti la tua sepoltura. Ti prego perché tu interceda per la pace della mia famiglia e per la conversione di mia figlia Miriam, che guarisca nel corpo e nello spirito. Tuo devoto GIANNI
- Padre Mariano, prega per me peccatore. Grazie.
- Invoco da Dio Padre, per la tua intercessione, grazia di guarigione spirituale e conversione di vita; desidero comprendere quali nuove prospettive di vita mi attendono.
ALBERTO - Torino
- Caro P. Mariano, perché? Ho trascorso i miei anni ad aiutare tutti, ho distribuito, nel mio piccolo, i miei averi e ora mi ritrovo nella strada persone che rendono le mie giornate lavorative pesantissime. Perché la mia strada è sempre in salita? Non sono più giovane e sono molto stanca. Ti prego, intercedi per me e per tutta la mia famiglia. P.
- Caro p. Mariano, tu sai la mia situazione. Dal Cielo prega per me e aiutami in questo periodo particolare di prova. Non chiedo altro che fare la Volontà di Dio, che è la sola buona. Grazie di vero cuore.
- Caro Padre Mariano, ti prego di farmi ritrovare la strada giusta che ho perso. Tu lo sai.
MARIA GIOVANNA
- Grazie delle parole di conforto che ha sempre profuso a noi peccatori.
- Ti chiedo Padre Mariano di pregare per la mia famiglia, mamma, papà e mia figlia, per il mio compagno che lotta contro il gioco e l'alcol. Ti chiedo di pregare per me che anch'io lotto contro alcol e droghe e vivo da dieci mesi libera e con il Signore che mi protegge. CHIARA
- Ti prego umilmente di intercedere attraverso l'Arcangelo San Michele affinché il demone infido e strisciante del Covid-19 venga al più presto sconfitto. GCF
- Ti prego, caro Padre Mariano: fa' che io possa vivere nel modo più gradito al Signore la nuova vita che mi attende in convento.
PIERLUIGI
- Carissimo Padre Mariano, tu conosci le nostre sofferenze, tu vedi in Dio i nostri bisogni. Intercedi per mamma Adriana affinché guarisca nel corpo e nello spirito. La Vergine Maria, che tanto hai amato, ti ascolterà. MARCO
- Pro anno scolastico ineunte, ut annus felix et securus sit. JOSEPHUS

OFFERTE

SETTEMBRE - OTTOBRE 2020

- BONINO GIOVANNA
- FALLICO VITTORIA
- GROSSI GRAZIELLA
- LUBRANO ROSA

- MELE CATERINA
- PELLEGRINO MAURIZIO
- SINAGOGA LUCIANO
- SQUAROTTI MASSIMO

- TOSINI ROSANNA
- ZANOTTI ROBERTO
- ZUMBO FRANCA